

Editoriale

In questo supplemento pubblichiamo con piacere tre saggi dedicati alla figura professionale dell'educatore. È l'occasione, dunque, per interrogarsi sulle comunanze tra le diverse professioni sociali oggi presenti nel sistema di welfare. Possiamo coglierne un'essenza comune? Possiamo individuare una natura intrinseca e distintiva del ruolo professionale di ciascuna di queste professioni «sociali»?

La domanda può essere utilmente riproposta così: quale è, dunque, la più proficua – o la «vera» – dimensione sociale del ruolo professionale?

In tutta la storia delle professioni di aiuto è sempre stata la dimensione dell'essere dentro la società ad animare moti societari verso il benessere. Pur essendo incardinato nel «sistema integrato», l'operatore sociale si pone al suo limitare o fuori di esso, come catalizzatore di possibili ricombinazioni virtuose di relazioni di fronteggiamento emergenti dai problemi sociali. Il lavoro sociale aiuta la società stessa a far emergere le soluzioni ai suoi mali, quali che essi siano. È questo il senso del lavoro di rete e della metodologia relazionale.

L'operatore sociale può essere osservatore e guida di relazioni virtuose che si dinamizzano grazie alla forza «emergenziale» dei problemi percepiti. È una forza umana primordiale, la forza della care, cioè della sollecitudine e dell'interesse umano per un altro essere umano in difficoltà. E questo accade nel sostegno educativo ai minori in ambito scolastico o pediatrico, così come nell'accompagnamento al morente e, in ciascun caso, alla famiglia che vive e sostiene queste umane vicende.

Un operatore sociale non si oppone alla deriva postmoderna combattendo una battaglia autoritaria, bensì aiuta gli uomini – tutti gli uomini – a far emergere l'umano che è in loro (anche se spesso sommerso). Aiuta le persone ben orientate a relazionarsi, così che il bene sociale possa emergere come bene comune, un bene percepito assieme e praticato assieme tra tutti quanti lo desiderano e ne vedono il valore.

L'operatore professionale, in forza, appunto, della sua professionalità – e quindi dei valori umanizzanti che sono codificati oggi anche formalmente nei codici deontologici –, porta dentro alle situazioni sociali un ancoraggio oggettivizzante. I soggetti seguono le loro aspirazioni di benessere e l'operatore lascia che queste aspirazioni prendano forma propria.

C'è un aspetto che vale la pena di sottolineare. Dentro questo farsi delle soluzioni sociali, il professionista sociale rappresenta le istituzioni pubbliche. Esso offre garanzie, sia ai soggetti che alla società, che il processo che si dipana è benefico e porta al welfare (in altre parole, che è eticamente orientato). Questa funzione di «animazione sociale» e di ca-

talizzazione di dinamiche associative/relazionali contrasta la dispersione postmoderna, per quanto è in suo potere. La contrasta, tuttavia, adottando una strategia che sfrutta la stessa onda soggettivizzante della postmodernità, piuttosto che combatterla in senso normativo, così come l'intelligente tecnica dello judoista mette al tappeto l'avversario grande e grosso sfruttando la sua stessa forza.

Su questa funzione di lavoro sociale aperto (che può anche prendere la forma di progetti) si stanno buttando molte professioni: è un territorio fertile e fecondo di quel senso etico che fortunatamente l'umano può ancora tenere in mano. Ciò non significa abbandonare la tecnica o le procedure. Lo stesso lavoro sociale ne ha bisogno. Tuttavia seguirei, in questo, Edgar Morin quando afferma che ogni ordine di conoscenza – quella tecnica in primis – deve essere sempre accompagnata e direzionata da menti riflessive e responsabili.

Fabio Folgheraiter
Università Cattolica di Milano